

Identità territoriali radicate o radicali?

1. Premessa

Dobbiamo essere grati alla Collega Tiziana Bani per aver avuto il coraggio di invitarci a riflettere sul tema delle “identità territoriali”. La Sua provocazione è preziosa per almeno due motivi: in primo luogo perché il contenuto canonico di quella che potrei definire la problematica geografica per eccellenza si impone per urgenza e attualità alla società contemporanea, disorientata com'è tra le contraddittorie spinte cosmopolitiche e localistiche, rispetto alle quali sembra chiamata a operare scelte tanto scontate quanto anacronistiche; in secondo luogo perché l'adozione dell'ottica interdisciplinare, proposta per una riflessione a tutto sesto sul concetto di identità territoriale, permette finalmente alla nostra disciplina di uscire dall'angolo angusto in cui l'ha troppo spesso relegata larga parte della “intelligenza accademica” per proporre un suo primato sapienziale.

Attraverso un lungo itinerario epistemologico la geografia ha infatti maturato posizioni critiche aperte e possibiliste, ancora poco conosciute e valorizzate, scontando il peso di ripetute strumentalizzazioni delle sue ricerche offerte alla formulazione di tesi egemoniche e imperialistiche¹. Confrontare quello geografico con i diversi saperi della storia, della sociologia, dell'antropologia, della linguistica, della biologia e della psicologia consente dunque di far tesoro delle esperienze interpretative, patrimonio della nostra disciplina.

Problematica antica e al tempo stesso attuale, il riconoscimento degli spazi dell'identità territoriale suscita sempre una certa preoccupazione: sia quando viene interpellata per individuare aree di intervento politico-amministrativo che si vorrebbero ad essa direttamente correlate; sia se evocata per richieste avanzate da comunità e amministrazioni locali nei confronti di un potere centrale, di cui si avvertono con crescente insofferenza di-

stanze e genericità; sia se chiamata a sostegno di spinte autonomistiche, che chiudono interessi e relazioni sociali entro i limiti angusti di presunte “economie locali”; sia infine, e soprattutto, se utilizzata per interessi economici e/o politici che si vorrebbero mascherare dietro implicazioni di carattere socioculturale.

Per tutti questi motivi avviare un confronto serio e pacato su questo tema, che rischia di essere strumentalizzato prima ancora che compreso e utilizzato per il buon governo della realtà, è oggi quanto mai urgente e necessario, soprattutto se e ove si ritenga utile applicare il concetto di identità territoriale alla gestione e al controllo dei processi di sviluppo in atto.

2. Che cosa è l'identità territoriale

Definire l'identità territoriale aiuta a stigmatizzare il concetto, ma anche a delinearne fecondità e problematicità. Come è facile osservare, l'espressione rinvia immediatamente ad una doppia sollecitazione: quella proposta dal primo termine (identità) che attiene alla sfera personale, astratta e sfumata, del sentimento individuale/privato di un comune – e al tempo stesso intimo – sentire “di far parte e/o appartenere a qualcosa” e quella più concreta e fisicamente incarnata in un preciso spazio geografico (territorio), entro i cui confini caratteri ben definiti – attribuiti all'ambiente esterno – delimitano ambiti e motivazioni di quello stesso sentire.

Coniugando insieme i due termini “identità e territorio”, il concetto esprime dunque, e innanzitutto, un rapporto: quello tra soggetto e oggetto, tra uomo e ambiente, tra sfera privata e collettiva di un “sentimento di appartenenza”, tra dimensione reale di uno spazio definito/delimitato e capacità/volontà di “riconoscersi” in esso.



Si tratta peraltro di un rapporto che il sapere geografico ha da sempre cercato di interpretare formulando paradigmi scientifici in grado di esprimerlo appieno (regione storica, paesaggio umanizzato, genere di vita, struttura territoriale, sistema locale, socio-tecnosfera, ecc.). Un rapporto complesso che, a mio avviso, costituisce il fascino e paradossalmente la fragilità e il limite stesso della nostra disciplina. E in realtà leggere la relazione, anzi le molteplici relazioni, che su ogni territorio ciascuna comunità ha saputo stabilire tra cultura e natura, tra risorse ambientali e capacità/volontà di utilizzarle, tra dati oggettivi dello spazio reale e processi di trasformazione, tra modelli di fruizione e volontà di sfruttamento, tra varietà delle tradizioni e pluralità delle proposte innovative, significa ripercorrere l'immane sforzo interpretativo di cui si è sempre fatta carico la geografia.

Un problema gnoseologico dunque, sul quale si sono confrontate esperienze scientifiche millenarie che, di volta in volta, hanno provato ad attribuire all'uno o all'altro dei due termini del rapporto uomo-ambiente – o addirittura ad una sola componente dell'uno o dell'altro (clima, reddito, morfologia, lingua, razza, cultura ecc.) – una capacità esplicativa totale e definitiva, estesa a tutte le altre componenti di quello stesso rapporto. Da ciascuno di questi tentativi è scaturita tuttavia una interpretazione riduttiva e meccanicistica del rapporto soggetto-oggetto, uomo-ambiente, una interpretazione che ha finito sempre per essere strumentalizzata a sostegno di posizioni ideologiche radicali e imperative.

È stato questo il caso ad esempio dell'interpretazione scientifica ambientalista che ha ricondotto ogni organizzazione territoriale e diversità culturale – come dire ogni "identità territoriale" – alle condizioni climatiche, pedologiche o morfologiche degli spazi abitati ed è stato questo il caso delle interpretazioni critico-marxista e funzionalista, che hanno univocamente riconosciuto nella struttura economico-sociale di una comunità umana, la sola componente in grado di giustificare i diversi modelli di sfruttamento e di sviluppo presenti alle diverse latitudini ed è questo, a mio avviso, il caso di quanti oggi si trincerano dietro le cosiddette "vocazioni ambientali" per legittimare azioni e omissioni negli interventi di pianificazione².

Ben più problematica, articolata e integrata è la realtà di un territorio, di ciascun territorio, e ben più complesse, imprevedibili e libere sono le scelte che le singole comunità umane operano nei confronti anche di analoghe offerte e risorse ambientali; il pericolo di una lettura radicale del concetto di identità territoriale resta dunque

altissimo (cfr. par. 4). Né possiamo illuderci che siano definitivamente superati i rischi derivanti dalla valutazione "oggettiva" dell'agire umano, fondata esclusivamente su fattori quantificabili e perciò gerarchizzabili; l'interpretazione rigida e meccanica delle realtà territoriali (ambientalista, funzionalista o vocazionista che sia) porta infatti sempre a posizioni radicali, che classificano le comunità umane decretando la superiorità di un gruppo sull'altro e aprono la strada a forme più o meno pesanti di supremazia e di imperialismo (politico, economico, culturale).

Per contro è altrettanto sterile ignorare o negare contenuto e valore alle singole realtà locali (cfr. par. 3), tanto diverse quanto cariche di tradizioni storiche – legate a fecondi rapporti con peculiari ambienti naturali – all'interno delle quali pulsa la vita delle comunità umane e si consumano concrete relazioni economico-sociali. Il mondo rurale in generale e la nostra Italia in particolare offrono esempi emblematici di questo tipo di identità territoriali, che rappresentano una straordinaria galleria da rivisitare per stimolare nuovi processi di sviluppo locale.

3. Le profonde radici dell'identità territoriale tra ambiente/cultura/economia e politica

Dopo aver definito il concetto di identità territoriale, proveremo a cercarne radici e linfe, che ne alimentano la fecondità, prendendo in esame la più diretta, concreta e primitiva espressione di quel rapporto soggetto-oggetto che, come si è visto, costituisce la base del sentimento di appartenenza al territorio: gli spazi dell'agricoltura. La prima forma di rapporto strutturato, stanziale e duraturo tra comunità umane e ambienti naturali è infatti rappresentata dall'attività agricola; gli spazi rurali ci offrono dunque un campo di applicazione privilegiato per scavare nelle più profonde radici dell'identità territoriale. E le campagne italiane costituiscono un vero palinsesto, naturalistico e insieme storico, di esemplificazioni emblematiche sia per la molteplicità dei microambienti in cui sono state espletate le pratiche agricole (montani, acclivi, pianeggianti, aridi, paludosi, vulcanici, glaciali, ecc.), sia per l'ingegnosità delle soluzioni tecniche adottate dai nostri contadini (agronomiche, pedologiche, idrauliche), sia infine per la varietà dei modelli di gestione, di sistemazione e di fruizione, cioè delle culture e delle produzioni tipiche locali, che collocano il nostro paese in una posizione di primato rispetto a tanti altri Stati europei ed extraeuropei.

L'Italia rappresenta un laboratorio scientifico unico al mondo per esplorare il concetto di identità territoriale, sia che lo si voglia esaminare nella «sua forma passiva e negativa» cioè come «controllo esclusivo di uno spazio vitale (o ritenuto tale) da parte di un gruppo» (Dematteis-Governa, 2002, p. 277), sia che lo si intenda utilizzare per esaltare il ruolo positivo che è in grado di esercitare su «un insieme complesso di rapporti sociali interni ed esterni al gruppo stesso», come «mezzo per avere con [gli altri] relazioni (negoziali, cooperative, competitive) vantaggiose» (*ibidem*, pp. 277-278).

A qualsiasi scala di indagine si intenda operare (nazionale, regionale, sub-regionale e locale) e con qualsiasi taglio disciplinare si intenda indagare, la nostra penisola offre infatti esempi manualistici, concentrati in uno spazio piuttosto esiguo che va dai rilievi alpini e appenninici più elevati fino alle aree depresse della subsidenza costiera, allungate da nord a sud nelle regioni che affacciano sui mari Adriatico e Tirreno. Ambiti territoriali con radici millenarie, spesso rivisitati in epoche diverse da civiltà di varia origine e provenienza (etrusca, greca, romana, araba, longobarda, ecc.); regioni storiche che conservano significato e valore anche quando sono venuti meno i confini politici che le individuavano e delimitavano nel passato (Sabina, Cicolano, Ciociaria, Casentino, Monferrato, Lunigiana, ecc.); centri abitati sorti in età classica, medievale o moderna, in cui si celebrano riti e cerimonie collettive, che affondano funzioni e caratteri in esigenze ormai superate e sepolte dal tempo, e tuttavia ancora oggi vivaci al tal punto da coagulare energie, attenzioni e visitatori dall'intero pianeta (Siena, Gubbio, Sansepolcro, Viterbo, ecc.).

Il peso delle eredità storiche sopravanza in alcuni casi le stesse forze di trasformazione che agiscono sul territorio e suggerisce addirittura e sollecita nuove forme di organizzazione e di valorizzazione delle risorse già presenti in una regione, esercitando una preziosa funzione di volano per sempre nuove dinamiche economico-sociali. Gli spazi rurali italiani costituiscono in tal senso un patrimonio inestinguibile e ancora inesplorato cui attingere per mettere in atto innumerevoli proposte di riorganizzazione e di sviluppo locale.

E' possibile far leva sul concetto/sentimento di identità territoriale per dar conto di questa straordinaria ricchezza di offerte? E' possibile ripartire dai suggestivi e commoventi paesaggi rurali storici, dai valori in cui hanno creduto le comunità umane che li hanno costruiti, per proporre nuove attività e rapporti di scambio e collaborazione tra i gruppi umani e l'ambiente in cui vivono?

Natura e cultura, tradizione e innovazione, gestione e risorse locali, sono sempre termini dello stesso rapporto (ambiente-comunità umane); un rapporto che può esaltarsi fino a generare una sua identificazione nel territorio (Cinque Terre, Val d'Orcia, Costiera Amalfitana), oppure può interrompersi e spezzarsi fino al degrado e all'abbandono di quegli stessi siti un tempo abitati e sfruttati (Cicolano, Monti Lepini). Se il ponte tra natura e cultura, incarnato nei paesaggi rurali storici e generatore di radicate forme di identità territoriale, non può né deve prescindere dall'utilità e dal profitto economico – preoccupazione peraltro già ben presente nelle raccomandazioni degli Autori classici³ – è forse il tempo di ripartire dal patrimonio che ci hanno consegnato i nostri contadini per costruire nuove forme di sviluppo sostenibile. Sono stati i nostri agricoltori a modellare quel "bel paese" che molti turisti ci invidiano ammirati. La straordinaria ricchezza di tante realtà locali, nate dalla loro inventiva e dalle loro fatiche rappresenta oggi una riserva non commensurabile che attende di essere valorizzata e un laboratorio d'elezione per la sperimentazione di nuovi processi di sviluppo integrato e sostenibile del territorio⁴.

D'altra parte la società postindustriale ha finalmente riconosciuto agli spazi rurali funzioni nuove – e al tempo stesso antiche – che travalicano le esigenze economiche primarie e investono, insieme ai settori secondario e terziario, anche la sfera etica ed estetica dell'agire umano. Sono inequivocabili segni di un cambiamento di rotta che pone l'Italia in una posizione di un netto vantaggio rispetto a tanti altri Stati; un vantaggio storico, geografico e culturale, da capitalizzare nel prossimo futuro. Risultato del *savoir faire italien* non sono soltanto i decantati fianchi dei rilievi terrazzati liguri, campani, calabresi, siciliani o della Valtellina, ma anche il *puzzle* incantato del grande *bocage* pastorale nell'Altopiano degli Iblei e il ricamo dei fazzoletti di terra chiusi dai muretti a secco nella Murgia Salentina o dalle siepi semprevive delle *tancas* sarde. In Val Pusteria davanti allo splendore delle montagne mozzafiato, ci si rende conto che una bellezza altrettanto stupefacente è rappresentata dalla rasatura dei prato-pascoli permanenti accuratamente falciati, dai masi, dalle baite, dalle malghe e dagli alpeggi, dove l'ordine pulito dei fieni tagliati torna ogni estate a dare piena soddisfazione – estetica ed economica – al contadino allevatore per il lavoro ben fatto.

Paesaggi rurali di tale forza espressiva quale e quanta cultura tramandano di generazione in generazione? Quale identità territoriale alimentano?



Quale insegnamento e quali valori etici trasmettono? Molti paesaggi rurali storici rinviano messaggi morali agli osservatori di tutte le età; offrono ancora ammaestramenti e consigli di grande contenuto ambientale e morale, perché raccontano l'audacia e l'ingegnosità dei contadini che hanno tessuto il secolare rapporto agricoltura-ambiente. La cura dei campi è sempre stata garanzia di qualità e produttività futura, di legame solidale tra le diverse generazioni, di un patto stipulato tra comunità umane e gruppi sociali diversi. Se nel passato l'ordine e il bello si contrapponevano alla paura della fame e delle carestie, oggi contrastano il dissesto idrogeologico e la desertificazione dei suoli; ritemperano dallo stress dell'assordante vita cittadina; rassicurano sulle sorti future dell'umanità; elevano una diga di rispetto ambientale; sottolineano principi etici cui la società contemporanea sembra volersi ispirare con sempre maggiore convinzione.

La riscoperta dei valori del territorio, fondamento delle più recenti direttive e legislazioni internazionali⁵, impone il colloquio tra globale e locale, così come tra passato, presente e futuro dell'agire umano. E se oggi volessimo chiederci come nascono e dove si alimentano antiche e nuove forme di identità territoriale, dovremmo riconoscere che le loro radici non possono albergare nelle peculiari caratteristiche ambientali degli spazi abitati, né possono affondare le radici in programmi politici di orgogliosa supremazia economica o sociale; entrambe queste formule hanno già dato esiti che la storia ha condannato. Le radici più profonde dell'identità territoriale emergono viceversa dalla consapevolezza, che conquista la comunità umana quando diventa cosciente di voler e saper costruire un rapporto fecondo e duraturo tra ambiente, cultura, economia e politica. Ed è proprio questa consapevolezza che ci obbliga ancora oggi ad affermare che «anche se scomparissero tutte le divisioni territoriali formali, politiche e amministrative, ritroveremmo comunque, come mostra la fase attuale, rapporti di territorialità almeno a livello locale» (Dematteis, Governa, 2002, p. 278). Non c'è dubbio che sarà proprio la salvaguardia e la valorizzazione delle diversità locali ad offrirci la palestra più idonea per cercare un valido equilibrio anche nel rapporto tra globale e locale.

4. Il drammatico rischio di "identità territoriali" radicali e il primato sapienziale della geografia

Definita l'identità territoriale e riconosciuta la sua pervicace vitalità, resta da affrontare l'ultima e

più importante riflessione: chi può attestare l'esistenza di una identità territoriale; chi può vantare il diritto di utilizzarla; e soprattutto a quale scopo è lecito servirsene? In realtà è proprio quest'ultima domanda che permetterà di sciogliere alcuni difficili nodi sui quali siamo stati invitati a riflettere nei nostri interventi⁶.

Abbiamo già detto che l'espressione "identità territoriale" sottintende un rapporto, quello tra soggetto e oggetto – tra comunità umana e ambiente naturale – ed esprime perciò una comune, ma al tempo stesso personale, consapevolezza "di far parte e/o di appartenere a qualcosa". Quale disciplina o quale istituzione può dunque ratificare ufficialmente questa consapevolezza, esserne garante e depositaria?

È utile innanzitutto osservare che il complesso rapporto uomo-ambiente non è riconducibile ad un particolare elemento di analisi (ambiente fisico, carattere socio-economico o storico-culturale del territorio) che, una volta esplorato, possa permetterci di attestare la presenza di un'identità territoriale, così come, per identificarla, non è possibile adottare una sola scala geografica di riferimento, nazionale, regionale o locale che sia.

Da tempo il mondo scientifico si interroga sulla difficoltà di conciliare la dimensione locale, cui l'identità territoriale sembra rinviare *tout court*, con quella globale; e appare pronto ad optare per questa ultima, considerata più aperta e cosmopolita, salvo a dover suo malgrado riscoprire l'immanenza circoscritta e concreta dei singoli problemi; l'*hic et nunc* e la necessità di riconsiderare il valore – o se si preferisce il peso – delle realtà locali, siano esse espressione di caratteri naturalistico-ambientali peculiari (geomorfologici, idrografici, climatici), che assicurano qualità di vita e benessere agli abitanti, oppure il risultato di tradizioni socio-culturali tanto radicate da poter essere persino "trapiantate", in occasione di trasferimenti di interesse comunità in altri contesti ambientali, o addirittura incarnate nello spazio geografico immanente dove si esercita l'azione di coordinamento da parte di uno o più soggetti locali, capaci di dar vita a un sistema di relazioni economiche.

Se varie scienze, dalla geomorfologia alla linguistica, dalla climatologia alla storia, dalla sociologia all'economia, sono chiamate in causa per interpretare coralmemente la potenza e le radici delle realtà locali, nessuna di esse può, da sola, attestare il ruolo identitario di uno spazio geografico, né può esserne garante. Per la sua complessità il rapporto generatore di identità territoriale impone sempre una lettura interdisciplinare, transcalare

e dialettica. Non solo, ogni volta che operazioni semplificatrici e riduttive – peraltro e purtroppo frequenti – hanno preteso di ricondurlo ad una unica determinante della realtà (fisica, economica o culturale), il risultato è stato – sempre e inevitabilmente – l’approdo a posizioni ideologiche tese a delimitarne e controllarne lo spazio di appartenenza per contrapporlo agli altri. In altri termini, con un passaggio logico consequenziale, l’identità territoriale rischia di essere letta con formule radicali e strumentalizzata per classificare il peso delle “diversità”⁷.

Ridurre il comportamento umano a una risposta automatica alle sollecitazioni esterne ha infatti sempre indotto a decretare la superiorità di un popolo sull’altro, addirittura sulla base di elementi quali la temperatura, la pedologia, il colore della pelle o la diversa etnia. È accaduto quando si è preteso di interpretare le scelte e i livelli di civiltà dei gruppi umani in funzione delle condizioni climatiche e geomorfologiche dell’ambiente in cui vivevano (da Aristotele a Montesquieu) e quando si sono volute stabilire equazioni del tipo: geni-lingua, popolo-razza, cultura-economia (da Darwin a Cousin)⁸. Più tardi è accaduto quando l’interpretazione economicista della realtà ha legato le diversità locali alle relazioni di mercato, classificandole col metro del profitto (sviluppo-sottosviluppo, centralità-marginalità, vocazioni ambientali) e quando l’interpretazione critico-marxista ha preteso di spiegarne la molteplicità come effetto esclusivo della contrapposizione tra le classi sociali, trascurando del tutto la componente ambientale. Ed è quanto accade, nella più recente interpretazione dei processi di sviluppo territoriale, ogni volta che l’accento viene posto univocamente sulle strategie collettive di risposta o di controllo del territorio che assegnano “un potere ai luoghi e allo spazio” (Sack, 1993) e generano arroccamenti autoreferenziali di tipo campanilistico, che finiscono per accrescere il potere di pochi sui molti della più ampia collettività.

Accade in definitiva ogni qual volta si prenda di stabilire un legame scontato o automatico alla base di quel complesso rapporto che unisce l’oggetto spazio-territorio e il soggetto uomo-comunità. Determinata la causa/oggetto delle realtà locali, ci si dimentica infatti della capacità/libertà del soggetto a trasformarle dinamicamente e, mentre l’interpretazione delle diversità diventa radicale, l’applicazione dei risultati della ricerca conosce esasperazioni ideologiche che generano assolutismi e imperialismi, fino a farci illudere di controllare persone e cose controllando un’area (Sack, 1986).

D’altra parte la gestione politico-amministrativa del territorio, interessata a circoscrivere e gerarchizzare i propri ambiti di intervento, sollecita costantemente giustificazioni “scientifiche” alle proprie azioni e pretende magari di legittimarle invocando la varietà del “reale”. Se nel passato l’uso strumentale di concetti analoghi a quello di identità territoriale è servito ad assolvere varie campagne di conquista e di colonizzazione verso l’“esterno”⁹, non c’è dubbio che anche il mondo contemporaneo assiste a frequenti e pericolose prese di posizione contro comunità e territori “diversi” da quelli cui appartengono le classi più agiate e le società più forti. Ecco perché studiare e valorizzare l’identità territoriale, che come sappiamo può persino essere trasmessa e alimentata, aiuterà a vigilare affinché non debba mai essere né rivendicata, né imposta, né tanto meno comandata. E in realtà può diventare fin troppo facile servirsi del concetto di “identità territoriale” per alimentare posizioni ideologiche di evidente matrice isolazionista e imperialista. Fenomeno certamente spontaneo, risulta infatti paradossalmente e frequentemente strumentalizzato.

Non resta allora che porsi l’ultima fondamentale domanda: se è importante esplorare antiche e nuove forme di identità territoriale chi e come potrà tenerci lontani dal drammatico rischio di interpretazioni radicali e usi strumentali delle diversità?

Credo che la geografia possa dare un contributo straordinario. La nostra disciplina è infatti portatrice di un messaggio culturale metadisciplinare ancora poco conosciuto, acquisito nel corso di un pesante itinerario epistemologico che la ha portata prima a sperimentare i rischi delle interpretazioni causalistiche e meccanicistiche della realtà (determinismo geografico) e poi a liberarsi del peccato originale, che l’aveva indotta a interpretare l’uomo attraverso i dati fisici dell’ambiente naturale, recuperando appieno l’insegnamento di Vidal de la Blache (possibilismo geografico), così ben stigmatizzato dal suo allievo Lucien Febvre¹⁰.

La geografia può davvero indicarci la strada per restare lontani dall’uso strumentale delle diverse identità territoriali, così come da vecchi e nuovi determinismi, perché l’ambizione a interpretare il comportamento umano ancorandolo – definitivamente - a codici, formule e mappe (genetiche e non), accomuna tutte le epoche storiche, ivi compresa l’età contemporanea. Anche oggi assistiamo purtroppo a nuove affermazioni di egemonica superiorità, a forme di rifiuto del diverso e dello straniero che speravamo sepolte; viceversa le braci di quel determinismo, che ha alimentato



l'ambientalismo geografico di prima generazione e più tardi il nazifascismo, non sono ancora spente, forse non lo saranno mai, e dobbiamo imparare a riconoscerne mutazioni e tratti, facendo tesoro delle passate esperienze¹¹.

Lontana da ogni forma di determinismo, l'interpretazione possibilista vidaliana ha infatti permesso alla geografia di sottolineare la libertà e l'originalità delle scelte operate dai gruppi umani, i quali rispondono alle offerte e ai condizionamenti dell'ambiente naturale organizzando gli spazi secondo modelli sempre nuovi e originali. Punto di partenza irrinunciabile, anima del possibilismo è pertanto la centralità dell'uomo. E la geografia, cui per statuto disciplinare spetta il compito di interpretare il rapporto uomo-ambiente di cui è espressione l'identità territoriale, può vantare un vero primato rispetto alle altre scienze perché ha dovuto sempre fare i conti con l'esigenza di convergere verso questa centralità. Un primato che non è solo temporale, ma sapienziale: consiste infatti nell'aver imparato a privilegiare il ruolo del soggetto rispetto all'oggetto e nel fatto che la nostra, meglio di altre discipline, ha sperimentato la compromissione di cui rimane vittima la conoscenza stretta dalle tenaglie del rigore oggettivo e asservita agli interessi dei forti.

D'altra parte l'interpretazione possibilista della realtà è un frutto tanto carico di sostanza da poter nutrire non una sola disciplina, ma il sapere scientifico in generale e questo è il motivo per cui la riflessione sull'"identità territoriale" deve privilegiare il confronto interdisciplinare. Il messaggio culturale della geografia continua infatti a restare afono, sconosciuto alla gran parte degli intellettuali, mentre il confronto su un tema così complesso e attuale ci offrirà un'ottima occasione per trasmetterlo e diffonderlo.

Bibliografia

- Banini T., "Identità e territorio nelle città-capitali", in Capuzzo E. (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 169-193.
- Banini T., "La ruralità nel Friuli-Venezia Giulia. Una tradizione in rinnovamento", in Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000. Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 18-22 giugno 2000)*, Roma, EDIGEO, 2003, vol. II, pp. 1569-1586.
- Banini T., "La nuova ruralità del Friuli-Venezia Giulia come patrimonio culturale", in Di Carlo P., Moretti L. (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 203-223.
- Banini T., "Territori da condividere. Riflessioni sul cambiamento sociale e lo sviluppo partecipato", in Di Blasi A.

(a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni. Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 27-32.

- Banini T., "Identity and surroundings. A critical reading in a transcalar perspective", in Claval P., Pagnini M.P., Scaini M. (eds), *The Cultural Turn in Geography. Proceedings of the Conference (Gorizia Campus, 18-20 September 2003)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2006, pp. 59-68.
- Dematteis G., Governa F., "Ha ancora senso parlare di identità territoriale?", in L. De Bonis (a cura di), *La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla società (Roma, 5-7 novembre 2002)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003, pp. 264-281.
- Di Carlo P., Moretti L. (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Pàtron, 2004.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Determinismo e possibilismo nella logica geografica di ieri e di oggi", in Abitino G. et al. (a cura di), *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, vol. I, pp. 515-530.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, Milano, F. Angeli, 1993.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica", in Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, vol. I, pp. 285-302.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Messaggio culturale e popolarità della scienza geografica nell'età contemporanea", in CISGE (Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici), *Momenti e problemi della geografia contemporanea. Atti del convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci (Roma, 24-26 novembre 1993)*, Genova, Brigati, 1995, pp. 179-197.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Determinismo e possibilismo come imperialismo e cosmopolitismo", in Cerreti C., Taberini A. (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, CISGE, 1998a, pp. 57-68.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Per un progetto cosmopolita: sostenere la diversità", in Ghelardoni P. (a cura di), *Studi in onore di Mario Pinna, Memorie della Società Geografica Italiana*, Vol. LV, 1998b, pp. 443-452.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Regioni e regionalizzazione nel mondo antico: ovvero l'elogio della diversità", in L. Lago (a cura di), *La geografia delle sfide e dei cambiamenti. Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996)*, Bologna, Pàtron, 2001, vol. I, pp. 425-438.
- Grillotti Di Giacomo M.G., "Towards quality agriculture: historical heritage and environmental values in integrated territorial growth", in Bryant C.R., Grillotti Di Giacomo M.G. (eds), *Towards Quality Agriculture: Historical Heritage and Environmental Resources for the Integrated Development of Territories. Proceedings of the International Colloquium FAO-IGU-GECAAGRI (Italy, 4-9 July 2005)*, Genova, Brigati, 2007, pp. 41-52.
- Sack R.D., *Human Territoriality: its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Sack R.D., "The Power of Place and Space", in *Geographical Review*, 83/3, 1993, pp. 326-329.
- Michelet J., *Oeuvres complètes*, IV, Parigi, Flammarion, 1974.
- Zerbi M.C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, Giappichelli, 2007.

Note

¹ L'argomento è più ampiamente affrontato in Grillotti Di Giacomo (1998a).

² Come altri paradigmi geografici (es. regione, genere di vita,

sistema spaziale) anche il concetto di identità territoriale rischia infatti di essere interpretato in chiave determinista e strumentalizzato a fini politico-amministrativi. L'evoluzione dell'interpretazione determinista nei vari paradigmi geografici che accompagnano l'itinerario epistemologico della geografia, è stata ricostruita in Grillotti Di Giacomo (1993); si leggano in particolare i capp. 9 e 10.

³ È sufficiente ricordare la storica raccomandazione di Varrone Reatino «Tutto ciò che, con un sano metodo di coltivazione, rende più bello il fondo nella maggior parte dei casi non solo ne fa aumentare la capacità produttiva (come accade quando olivi e viti sono piantati in bell'ordine), ma lo rende più facile a venderli e ne fa salire il prezzo» (*De re rustica*). Per quanti fossero interessati ad approfondire l'argomento si rinvia a Grillotti Di Giacomo (1994).

⁴ A quanti fossero interessati all'argomento, oggetto peraltro di una ricca bibliografia geografica, si consiglia la consultazione di Zerbi (2007); Di Carlo, Moretti (2004).

⁵ È allo sviluppo sostenibile che guardano con convinzione crescente e cospicui incentivi le più recenti direttive e legislazioni internazionali: *World Heritage Convention dell'UNESCO* e successivi orientamenti applicativi; *Convenzione Europea del Paesaggio*, ratificata con legge nazionale n. 14 il 9 gennaio 2006; *Riforma Fischler della Politica Agricola Comunitaria 2003*. La politica agricola ha aperto il locale alla scala planetaria e ricondotto le politiche transnazionali alla scala regionale. Di utile lettura sarà il contributo di Grillotti Di Giacomo (2007).

⁶ Siamo stati infatti invitati a riflettere su: "dicotomia mondo scientifico/mondo politico-istituzionale-amministrativo sul tema dell'identità territoriale; necessità di riformulare il concetto di identità, alla luce dei sostanziali cambiamenti sociali, politici, economici degli ultimi decenni; utilità del confronto interdisciplinare su un tema trasversale come quello dell'identità".

⁷ Sul tema può risultare utile leggere il saggio di Grillotti Di Giacomo (1998b).

⁸ Aristotele fa discendere le differenze culturali tra i popoli che abitano la terra direttamente dagli elementi fisici dell'ambiente naturale che a suo avviso possono spiegare perché i Greci sono nati per comandare e i barbari per servire (*Politica*, I, cap. 1). Scrive infatti il nostro filosofo: «I popoli nei paesi freddi e nell'Europa sono pieni di animo, ma difettosi d'intelligenza e di capacità artistica: perciò vivono costantemente dell'indipendenza, ma non hanno un governo ben formato e non sono in grado di dominare sui vicini. I popoli asiatici d'altra parte sono intelligenti e industri, ma privi di animo e perciò vivono abitualmente in sudditanza e in servitù. La stirpe ellenica invece partecipa del carattere degli uni e degli altri,

essendo coraggiosa e intelligente: perciò vive continuamente in libertà, con governi possibilmente perfetti e con la capacità di dominare su tutti» (*Politica*, VII, cap.7). Montesquieu estendendo il metodo sperimentale allo studio delle società umane arriva a stabilire leggi rigorose alla base dell'organizzazione politico-sociale «le leggi di una nazione [...] debbono essere relative alla natura fisica del paese; al clima gelido, torrido o temperato; alla qualità del terreno, alla sua situazione ed estensione [pertanto] l'Africa si trova in un clima simile a quello dell'Asia meridionale, e si trova nella stessa servitù» (*L'esprit des lois*, 1748). Alle soglie del XX secolo il filosofo Victor Cousin orgogliosamente afferma: «Sì, signori, datemi la carta di un paese, la sua configurazione, il suo clima, le sue acque, i suoi venti e tutta la sua geografia fisica; datemi le sue produzioni naturali, la sua flora, la sua zoologia, e io mi incarico di dirvi a priori quale sarà l'uomo di questo paese [...] e anche l'idea che è chiamato a rappresentare» (*Introduction à l'histoire de la philosophie*, 1864). Passeranno appena venti anni e il trionfo delle tesi dell'organicismo evolucionista di derivazione darwiniana darà giustificazione teorica all'imperialismo nazifascista.

⁹ Alla formulazione delle tesi ambientaliste di Aristotele ha fatto seguito la creazione dell'impero realizzata da Alessandro il Grande, suo allievo e fautore della monarchia universale; Posidonio di Apamea sposta invece, dalla Grecia all'Italia, il primato delle favorevoli condizioni ambientali, affermando che i romani sono destinati a comandare sugli altri popoli perché abitano in una penisola fertile e ricca con un'ottima posizione al centro del Mediterraneo. Nell'ultimo secolo della storia europea la politica nazi-fascista, affermerà la supremazia della razza ariana, giustificando così le sue campagne di conquista imperiali. Si veda Grillotti Di Giacomo (2001).

¹⁰ Scrive infatti Lucien Febvre: «Delle necessità, da nessuna parte. Delle possibilità, dappertutto. E l'uomo, signore delle possibilità, giudica del loro impiego. Ciò significa, con un necessario rovesciamento, metterlo allora in primo piano: l'uomo e non più la terra, né le influenze del clima né le determinanti condizioni locali» (Michelet, 1974, p. 346).

¹¹ All'interno del sapere geografico determinismo e possibilismo vengono generalmente identificati con l'interpretazione ambientalista e con quella storicista del rapporto uomo-ambiente, tuttavia è ben più utile considerarli, come idee guida generali, fili conduttori che collegano ricerche mosse da due opposti obiettivi: quello di individuare la causa prima e assoluta di tutti i fenomeni, oppure quello di comprendere e giustificare l'originalità e l'imprevedibilità di ciascuno di essi. Cfr. Grillotti Di Giacomo (1982).

